

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il cortile

GIANFRANCO CORBINI

Parlando con i giornalisti dopo la sua elezione il presidente Bush ha ripetuto più volte che uno dei suoi modelli del passato è Teddy Roosevelt e non ha nascosto l'aspirazione a diventare come lui. Molti sono i tratti che sembrano accomunarlo al repubblicano di Oyster Bay che lasciò visivamente la sua impronta sul primo decennio del nostro secolo. Tutti e due hanno partecipato a una guerra, hanno cercato fortuna nel West, hanno amato gli sport e la natura, sono stati vicepresidenti prima di entrare a pieno titolo alla Casa Bianca ed hanno dimostrato uno speciale interesse per la politica estera.

Molti altri tratti comunque li dividono, soprattutto in politica interna, ma in questi giorni sembra che Bush abbia voluto riesumare l'interventismo di Roosevelt ripetendo a Panama ciò che il suo idolo aveva fatto poco dopo la sua ascesa alla presidenza istigando una rivolta per assicurarsi la realizzazione e il controllo del Canale al largo progettato.

L'uso della forza americana per garantire i diritti degli Stati Uniti nel sub continente, cioè in quello che è stato definito «cortile di casa», è diventato dopo Teddy Roosevelt uno dei principi della politica estera di molti presidenti e si deve a Jimmy Carter se il rinnovo del trattato per il Canale è andato in porto senza incidenti nel 1978. Ora il «caso» Noriega e l'intervento militare americano riacendono una crisi di cui è difficile prevedere gli sviluppi. Ma soprattutto la decisione di Bush solleva alcuni interrogativi sul corso della politica estera americana in questo periodo di grandi trasformazioni mondiali.

Esistono - si sono chiesti molti in questi mesi - due pesi e due misure per il «pragmatismo» di Bush? Esistono un Bush e una parte dell'America disposti ad accettare la realtà europea, e magari concorrere alla sua riuscita, e contemporaneamente anche una nazione che, insieme al presidente, si riserva di applicare una diversa filosofia ai rapporti con il Centroamerica?

Nel dibattito e nei commenti che accompagnano ormai da tempo gli sviluppi in Europa molti americani hanno espresso riserve non solo sulle eccessive «cautele» di Bush e sulla mancanza di una «visione» globale del nuovo mondo che dovrebbe nascere sulle ceneri del passato, ma anche sulle ambiguità che tuttora caratterizzano il nuovo corso americano.

In un saggio che abbiamo citato recentemente lo studioso di relazioni internazionali Charles Kegley, ha sottolineato come la nuova amministrazione americana abbia «continuato a riaffermare ripetutamente la sua fedeltà all'idea di un ruolo globale degli Stati Uniti nel mondo». Secondo Kegley il «globalismo» di Bush e dei suoi più stretti collaboratori è ancora una eredità della politica estera postbellica e, in particolare, della «dottrina di Reagan» secondo la quale - come scriveva Leslie Gelb nel 1985 criticandola - «una America forte e decisa può costringere il mondo ad adeguarsi a Washington».

Alcune delle analisi della destra sugli eventi nell'Est europeo e sulla politica di Gorbaciov puntano su questa spiegazione, secondo cui facendo la voce grossa Reagan avrebbe costretto il «nemico» a cedere. Questa non è, tuttavia, oggi una posizione prevalente negli Stati Uniti dove si sta sviluppando quasi un «culto di Gorbaciov» e della perestrojka. Ma quando si tratta dell'America latina i vecchi riflessi condizionati rientrano in azione come se questa parte del mondo fosse rimasta estranea alla guerra fredda e richiedesse un atteggiamento diverso.

Ancora pochi giorni la liberale Washington Post scriveva in un editoriale che «in altre circostanze» negli Stati Uniti sarebbe stato meglio restare a guardare aspettando che le cose cambino, ma aggiungeva a conforto di Bush - come a questo punto il nazionalismo panamense minaccia adesso le vite americane - e addirittura «l'integrità del trattato sul Canale».

Sono le stesse cose che il vicepresidente Quayle va dicendo da tempo alla destra che, secondo il New York Times, è stato incaricato di rassicurare mentre si fanno gli accordi con l'Est. Si deve considerare, dunque, l'avventura militare di Panama come una concessione a questa destra che non dovrebbe incidere su tutto il resto, oppure - come ha suggerito il professor Kegley - siamo dinanzi a una nuova interpretazione del «globalismo» che si riserverebbe una zona franca definita di «interesse nazionale»? In un'epoca di interdipendenza e di rottura dei vecchi schemi ci sembrano interrogativi inquietanti poiché sono proprio questi interessi che nel nuovo assetto mondiale devono essere definiti con criteri nuovi e diversi applicabili, nel bene e nel male, anche alla Repubblica di Panama.

Si parla di pace, di governo democratico del mondo, ma gli Usa riprendono a Panama la strada della violenza. Dal 1856 una lunga storia di interventi armati

Da quella fetta d'anguria più di un secolo di assalti

SAVERIO TUTINO

Il primo intervento armato degli Stati Uniti nella regione dei Caraibi avvenne a Panama il 15 aprile 1856. La cronaca di allora lo battezzò «incidente della fetta d'anguria» perché a provocarlo fu uno «yankee» - anzi uno «yanqui» - ubriaco di whisky che non voleva pagare la mezzanina di coccomero consumata nell'umido calore delle ore piovane, in un sobborgo della città. In pochi momenti, da una piccola rissa scoppiò la rivolta di quella gente povera, venuta da tutte le Antille per lavorare alla costruzione della ferrovia che attraversava l'istmo, e che poi, finito il lavoro, era rimasta sul posto a consumare la propria fame. Quando tornò la calma, si contarono due morti e tredici feriti tra la popolazione nera e quella della polizia, quindi morì tra i nordamericani.

Questi erano arrivati in forze a Panama nel 1850. Fin da quell'anno, il loro arrivo aveva provocato incidenti tra «nativi» e avventurieri provenienti dagli Stati Uniti. Panama era un territorio che faceva parte di Nuova Granada, la Colombia di oggi. Un editto di chiara ispirazione nordamericana condannò nel 1850 un cittadino di Panama «a cinquanta colpi di gallo a nove code ogni due giorni». La storia ricorda che in quello stesso anno si verificarono due incidenti di rilievo: in uno di questi, alcuni nordamericani cercarono di liberare con la forza un loro connazionale imprigionato dalle autorità locali. Si tentava di imporre di fatto, fin da allora, una doppia giurisdizione: quella di Nuova Granada e quella degli Stati Uniti.

Qualcuno definiva Panama «colonia di nuovo corso». Uscì un giornale, Panama Star, che difendeva le posizioni della conquista nordamericana chiedendo ai cittadini di farsi promotori di una campagna per chiedere a Washington «l'installazione di navi da guerra nel porto di Panama, onde proteggere gli interessi americani che continuano ad aumentare e si vedono tuttavia ogni giorno più compromessi dalle autorità della Provincia».

Poi ci fu l'impresa di William Walker, che si studiò su tutti i libri di testo come esempio di avventura mercenaria, che aprì la strada all'invasione degli Stati Uniti in Nicaragua e a Panama. E in seguito anche i «filibustieri»

sparpagliarono nella zona provocando e uccidendo, per imporre la legge del Nord su tutta la regione dell'istmo. Walker ebbe ragione dei pacifici abitanti della regione di San Juan del Norte con una cinquantina di mercenari. I «filibustieri» di Kinney fecero il resto. Era il 1855. L'anno seguente - dopo l'«incidente della fetta d'anguria» - nacque un movimento di protesta popolare che si prolungò fino ai nostri giorni e che dura tuttora. Trentacinque anni attraverso i quali si dipana, da una parte il consolidamento della conquista da parte degli Stati Uniti del «cortile di casa» nell'America centrale caraibica, dall'altra il moto indipendentista di quei popoli, un vero e proprio movimento rivoluzionario, nazionale e popolare, articolato nelle sue diverse ramificazioni da Cuba al Nicaragua, dal Salvador a Santo Domingo.

Fin dall'inizio questo movimento ha avuto chiare tinte di conflitto sociale all'interno e di opposizione antistatutuale, anticapitalista e antirazzista verso l'esterno. Nel 1885, il presidente filoafricano dello Stato colombiano del Cauca, ringraziando la squadra navale statunitense per aver fatto sbarcare i marines a Panama, si diceva riconoscente per i nobili comportamenti dei membri della squadra americana venuti in aiuto a un paese amico; «far rispettare gli interessi seriamente minacciati dai comunisti, che in nulla risparmiano la quiete pubblica e l'onore nazionale».

Questo, nel 1885, decisamente, veniamo da lontano. E siamo tutti comunisti. La avvezione popolare per i filibustieri e l'offesa subita nel profondo della dignità umana per l'impresa di Walker - mentre della gente che abita il «cortile di casa» degli americani. Ecco perché l'attacco di oggi contro il piccolo paese riporta indietro di un secolo e mezzo la storia di quelle regioni, proprio mentre si parla di pace e di riforme e di un nuovo modo globale di governare democraticamente l'universo. Il presidente Bush ha ripreso la strada di sempre: irrompere violentemente nella regione centrale e caraibica dell'America, come quando gli Usa

conquistarono Cuba e Portorico e occuparono la Repubblica dominicana e il Nicaragua, provocarono la secessione della Provincia di Panama dalla Colombia e si ritagliarono dentro a questa la zona del Canale che adesso si vogliono riannettere. Tra il 1898 e il 1920, ventuno interventi militari senza mai colonizzare veramente un territorio, ma solo dividendo tra loro questi paesi per rafforzare il proprio dominio. Come allora Walker non recò nessun progresso ma ristabilì la schiavitù, così oggi i marines non garantiscono nessuna libertà, ma impongono soltanto la legge del centro finanziario più forte che vuole impedire a un piccolo paese di sganciarsi dal suo impero e di creare un altro centro indipendente. Tra l'altro, Washington mira a spostare a Miami, oppure alle Bahamas o alle isole Vergini, quel centro di gravità finanziario che dava vita a Panama. La storia del Centroamerica è tutta in questo trattamento coloniale senza neanche i benefici di una colonia. L'unità nazionale che esisteva al tempo della Capitania del Guatemala e comprendeva tutto l'istmo escluso Panama, non è più stata ricostituita, né Panama verrà restituita alla Colombia. Tutte le volte che Washington è intervenuta, lo ha fatto in modo da far fallire istanze unitarie, liberali e nazionalitarie. L'«educazione democratica» che adesso vuole impartire a Panama è già stata sperimentata mille volte: nel Salvador del 1932, quando portò al potere il generale Martinez sull'onda di un massacro di venti o trentamila contadini «comunisti»; nel Nicaragua del '34, quando il generale Sandoz fu assassinato dopo che era riuscito a sconfiggere le truppe americane e andò al potere Somoza («Quei figli di puttana, ma nostri», come disse il presidente Roosevelt); nel Guatemala del '54, quando il riformista Arbenz venne liquidato come «comunista» perché tentava una riforma agraria dalle truppe di Castillo Armas, organizzate dalla Cia.

La rivoluzione cubana aveva imposto, poi, un tentativo riformista. Ma il Mercato comune centroamericano, promosso negli anni Sessanta, sotto l'impulso di Washington, privo di qualsiasi

forma di unificazione doganale, spinse avanti un modesto sviluppo industriale che fece soltanto danno: saltarono le strutture statali, e ogni piccolo conflitto sindacale apparve come una minaccia comunista. Così la reazione delle classi dirigenti fu ancora più ferrea e spinse le organizzazioni popolari alla guerriglia.

Ora il conflitto per Panama restituisce vigore e ragione alla generalizzazione di una instabilità pericolosa. La giustificazione pretestuosa di una lotta al mercato della droga fa somdare amaramente chi ha subito per oltre un secolo sempre la stessa violenza con sempre nuovi pretesti. Le ragioni dell'attacco militare contro le deboli posizioni del più piccolo paese dell'istmo sono molto più gravi e complesse e in parte resteranno coperte dal mistero. C'è di mezzo probabilmente anche l'intervento finanziario giapponese, che ha aiutato negli ultimi anni Noriega a resistere alle sanzioni di Washington.

Si muovono nel sottobosco anche interessi locali poderosi: la spartizione della torta di centinaia di milioni di dollari di investimenti Usa, previsti dal trattato Carter-Torrijos, la privatizzazione prevista dell'amministrazione del Canale, il faraonico progetto per il nuovo porto, la privatizzazione delle terre intorno al Canale, la presenza fruttuosa di diecimila soldati americani con le loro famiglie e molti altri motivi alimentano la spinta che ha portato alla nuova occupazione di Panama da parte dei marines.

Ma sopra a tutto questo è forte il timore che Bush abbia dovuto cedere a un ritorno dei falchi di quel complesso industriale militare che il dialogo con Gorbaciov relegava in secondo piano. L'occupazione di Panama può innescare un processo di liberazione di destabilizzazione dei paesi di pace stipulati dai presidenti centroamericani negli ultimi anni: un processo a catena che potrebbe coinvolgere di nuovo anche il Salvador e il Nicaragua, e la stessa Cuba, in una corrente vortice di vietnamizzazione dell'istmo centroamericano e dei Caraibi; una regione che poi diventerebbe oggetto di altri interventi militari e diplomatici, comunque estranei agli interessi di quei popoli e alla loro libera e sovrana determinazione.

Intervento

Caro Napolitano, la laicità è la pazienza del pensiero critico

ALDO TORTORELLA

Debo una risposta al compagno Napolitano che mi ha imputato, nella sua intervista (su l'Unità di martedì scorso), di essere passato dalla laicità al suo contrario nel tempo trascorso tra la riunione della Direzione del Pci del 14 novembre e la mia intervista a l'Unità di qualche giorno fa. Nella riunione della Direzione ho «laccamente ribadito» - come scrive Napolitano - che «il partito non è un fine ma un mezzo» ma mi sarei poi contraddetto. Ribadisco a tutte le lettere quel convincimento. Il partito è un mezzo. Ma la domanda laica successiva è: un mezzo per fare che cosa?

Nella riunione della Direzione, pur avanzando critiche di metodo, certo non lievi, avevo cercato di interpretare a modo mio il senso della proposta. Dovevo andare più in là? Vi è stato in me un riflesso di una mentalità sbagliata, da vecchio comunista? Può essere. Secondo una nostra abitudine, che abbiamo definito «unitaria», ma che viene bollata come «unanimità», tanti di noi hanno inteso la responsabilità loro - più o meno grande - come quella di chi cerca innanzitutto di evitare rotture.

Viviamo in un paese dove non mancano i partiti: ci pareva un fatto doveroso tenere insieme le compagnie nostre. Abbiamo lavorato per decenni con grandi sforzi interpretativi anche di fronte a posizioni che non tutti e non sempre condividiamo. Una fatica inutile? Forse no, dato che il risultato non è stato - fin qui - tanto malvagio, se siamo riusciti - anche in virtù di quel metodo - ad essere quello che siamo.

Sento ripetere che Giolitti ha fatto bene nel 1956. Anch'io, allora, come altri, ebbi dubbi e tormenti simili ai suoi, sebbene fossi più giovane di lui. Decisi di restare nel Pci con tutti i miei dubbi. Ma dopo trent'anni di esperienze nel Psi, fino al massimo livello, Giolitti ha dovuto concludere che era meglio accompagnarsi a coloro i quali avevano sbagliato nel 1956. Forse, dunque, anche nel metodo, oltre che nel merito, non abbiamo fatto tanto male.

In quella riunione di Direzione, dunque, agì in me quella «avvertita propensione unitaria» in cui è compreso una certa abitudine dei comunisti (abitudine che è stata anche causa di gravi errori) di cercare di sorreggere il segretario in carica. Per tutto questo in quella riunione e, poi, tra la Direzione e il Comitato centrale e, infine, nel Comitato centrale di lavorare ho cercato di intendere e di capire sulla proposta come la piattaforma per un possibile sforzo unitario. Ho dovuto convincermi che non era così, che bisognava o prendere o lasciare, o accettare o rifiutare. Mi si può senz'altro accusare di scarsa e lentezza di comprensione: pazienza. Mi si può accusare di non aver voluto credere subito a ciò che scrivevano immediatamente illustri giornalisti, e per primo Scalfari, il mattino stesso in cui, quel 14 novembre, si riuniva la Direzione del Pci: lo riconosco.

E tuttavia, per quanto lento e disinformato alla conclusione, alla fine, non mi è parsa dubbia: si deve fare una «costituente» di una «nuova formazione politica» che non sappiamo che cosa debba essere ma che deve cambiare il nome del Pci. Per dirla con Napolitano, in modo da essere certo di non sbagliare: «Stiamo discutendo non già di cambiare nome al Pci, ma di dar vita a una nuova formazione politica, che naturalmente non potrà assumere lo stesso nome del Pci».

Non sbaglia dunque: l'unica cosa certa è il cambio del nome. Mi pare laico l'interrogativo: perché, per che cosa? Si risponde che «dobbiamo voltare pagina» rispetto al «comples-

so passato» rappresentato da una vicenda reale: «La vicenda reale di cui parliamo è quella dei partiti comunisti nati dopo il 1919 e dei nostri travagliati rapporti con l'ideologia e il movimento comunista».

Questa risposta non mi convince e non per un attaccamento assoluto e ben poco laico alla matrice originaria, alla forma-partito e al nome del Pci. Non trovo le tracce di questo attaccamento assoluto nel rifiutare la nozione di una «vicenda» da considerarsi come unica dei partiti comunisti nati dopo il 1919. Rivendico del tutto laicemente e criticamente non solo la nostra diversità, ma la opposizione cui siamo giunti (certo, in modo travagliato, e con tanti riconoscimenti erron) rispetto alle posizioni teoriche, morali, economiche, politiche di quei partiti. Noi abbiamo fatto intendendo il nostro stesso nome in modo del tutto contrario rispetto a quei partiti, come tutti - e anche Napolitano, se non erro - abbiamo giustamente sostenuto mille volte.

Napolitano mi imputa di avere «perfino tentato analogie tra storia dei cristiani e storia dei comunisti». Riferivo - come ho detto - un pensiero non mio ma di parte cattolica: ma perché esso dovrebbe far scandalo? Se non crede a me, Napolitano darà forse più credito a quel che ha detto ieri il socialdemocratico tedesco Lofontaine: «Ogni grande idea porta con sé i germi dell'arbitrio, che per la nostra è stato lo stalinismo. Ma nessuno ha mai detto, dopo i crimini commessi in nome del cristianesimo, che l'idea di cristianesimo era superata».

Il modello dispotico dell'Est è stato per me, e credo per tutti noi, da decenni a questa parte, esattamente il contrario delle nostre idee: ciò che dovevamo contrastare con la nostra azione politica e ideale, anche andando alle radici del male, alle radici del dogmatismo, alle radici del relativismo morale implicito in questo machiavellismo da dozzina. Per questo ho citato il nostro Gramsci.

Grandi massi di giovani, si dice, non possono decifrare tutto questo. Ma il problema primo, per rivolgerci ai giovani e ai vecchi, è uno sforzo per la verità, anche se si va controcorrente. E oggi è pienamente falso quello che sento dire in ogni televisione e che leggo in ogni giornale: e cioè che noi abbiamo aspettato l'abbattimento del muro di Berlino per capire come stavano le cose. È una menzogna che non dovevamo avvalorare.

Ma poiché dico questo, voglio affermare che abbiamo fatto tutto ciò che dovevamo? Ho detto e scritto perfettamente l'opposto. Ma ciò che lo temo è che la forma sostituisca la sostanza, che il mutare del nome diventi un alibi rispetto ai problemi reali di rinnovamento, ai difetti politici e programmatici, ai guasti reali del partito o della forma-partito. Quali sono le lacune o gli errori nella politica internazionale, interna, economica, sociale, culturale? Ecco il problema vero. Con il «nuovo corso», per cui tutti lavorammo, abbiamo cercato un più netto ascolto della società e delle sue contraddizioni, una linea più coerente per una opposizione che aspira a governare. Temo molto che, appena iniziata l'opera, ci si illuda sulla esistenza di una qualche facile sciorinatura rispetto alla fatica dura della ricerca e del lavoro per un rinnovamento reale e profondo di linee, di cultura, di struttura del partito.

Sarebbe quanto di meno laico possa esserci. Laicità è, innanzitutto, la pazienza del pensiero critico, la lotta contro le approssimazioni, lo sforzo e la umiltà di una costruzione paziente.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

L'ultimo decennio del secolo XX

da bisogni indotti; distruzione della natura da sviluppo pressurizzato; particolarismi etnici e religiosi. All'esterno: esportazione verso il Sud del mondo delle violenze vecchie con l'aggravante della morte per fame di massa. I giovani sono investiti dal mutamento con particolare acutezza: su di loro, infatti, gli antichi modelli funzionavano come canalizzatori e controllori ma anche come scelte di vita che alla vita davano senso.

Concludere. Schiavone, «Andrebbero definiti nuovi obiettivi, compiti diversi e funzioni più mature per lo Stato e i suoi apparati, sollecitate nuove persuasioni di massa.

Purtroppo siamo ben lontani da queste conquiste». Il presente travaglio dei comunisti italiani o si colloca in questo ampio orizzonte o rischia grosso. Si tratta di restituire ai giovani la speranza. Che è poi il compito essenziale della politica, altrimenti ridotta a gioco dei potenti.

Ma allora la diatriba se il comunismo sia morto o no, se il nome sia o no da buttare, si dimostra di respiro corto. Certo che è morto, e a furor (non violento) di popolo, in quanto dittatura del partito unico, economia statalizzata e burocratizzata, concezione assoluta del mondo (mi sembra reo di lesa laicità un Gey-



monat che, per salvare il nome, ricorre al cristianesimo, sempre vivo nonostante tradimenti infiniti: comunismo, per lui, sarebbe ancora religione più che progetto politico storicizzato). Ma non è affatto morto come tensione verso l'unità del genere umano, come bisogno di liberazione da tutte le forme di dominio dell'uomo sull'uomo. D'altronde, Gorbaciov nasce dal grembo comunista: è proprio relativizzando sia il dominio (l'impero) sovietico, lasciandolo anzi serenamente dissolvere, sia il ruolo-guida del partito - la perestrojka, si sa, ha due valenze, interna e internazionale, strettamente correlate -

quest'uomo ha acquisito, col suo «nuovo modo di pensare», un'egemonia che ha rimesso in moto la storia, abbattuto steccati, aperto rapporti fondati non più sulla distruzione reciproca assicurata e sul bipolarismo ma sulla politica, interdipendenza e cooperazione di tutti con tutti.

Mi sembra opportuno il richiamo di Proccacci all'ordine nuovo» di cui parlava Gramsci nel primo dopoguerra (attenzione: l'espressione, dopo, fu usata dai nazisti). Tenendo conto che oggi, concluso il secondo dopoguerra tra con la fine di Yalta, siamo entrati in un altro «dopoguerra» senza precedenti, del tutto inesplicito: la gestazione di un futuro liberato dalle tre violenze di Schiavone, a cominciare, appunto, dalla guerra. C'è chi non ci crede e chi, invece, sente che la novità è possibile. Che dipende da noi farla nascere. Progresso e conservazione sono trasversali, scrive Proccacci. «Vi possono essere, e vi sono, tra coloro che si dicono marxisti dei conservatori e tra i

non marxisti dei non conservatori». È vero. Democristiani dell'Ovest e dell'Est, riuniti a Strasburgo, si rallegrano per il comunismo fallito ma rifiutano il materialismo consumista liberal-democratico. Craxi marxista non è ma il compito affidatogli dal segretario dell'Onu di cercare una soluzione all'indebitamento dei paesi del Sud, se mai riuscisse, sarà una forte spinta in avanti.

No, la storia non è finita, come in America qualcuno pretende. No, non si può costruire la «casa comune europea» liberata da guerre, rivoluzioni e totalitarismi senza farne uno strumento contro tutte le violenze, dalla parte di tutti gli oppressi. A cominciare dai gli assassini del Salvador e dalle complicità americane con gli assassini. Ma senza machieismi né certezze assolute, come Gorbaciov ci insegna. In tal senso «la nuova formazione politica» può essere un obiettivo affascinante, se avrà di mira, col governo di Roma, la novità da istituzionalizzare nel mondo.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Boselli, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Basini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepo, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mietnicella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

